

La semiotica scienza in declino? Ma intanto arrivano i «classici»

Non è più di moda allora ne parliamo

Crisi delle vocazioni dopo le frecciate distruttive della cultura francese - Un'ondata di testi, ristampe o novità per l'Italia consente di riprendere il discorso con maggior rigore - Imprecisione e superficialità, fino ad arrivare al semiotese - Una utile rilettura di Peirce, Lotman, Lyons e Chomsky

La semiotica, diciamo, è un po' di tempo che è in ribasso. In parte, in Italia ma anche all'estero, ciò è dovuto ad una sorta di « crisi delle vocazioni » causata dalle freccie distruttive della cultura francese, costantemente pronte a decretare la fine di un'epoca, la fine di una disciplina, la fine di un'ideologia ed il subitaneo apparire di un nuovo verbo. In parte, bisogna ammettere che alcune delle ipotesi universaliste della semiotica sono entrate in crisi, timidamente sostituite dai nascenti studi sulla testualità, sulle passioni, sulla semiotica dell'azione, sui fatti microsociali. Eppure, forse per contrapposizione, questo è il momento in cui con maggiore frequenza e con maggiore clamore escono in Italia le traduzioni dei grandi classici teorici delle discipline del linguaggio.

Malignità

Facciamone una breve lista: Semiotica, una raccolta dei testi sparati sull'argomento di Charles Sanders Peirce, edita da Einaudi per la cura di Bonfantini, Grazia e Craxi; Lector Guidi ripubblica le famose Tesi del '20 dei linguisti praguehi; Pratiche di Parma risponde con le omonime Tesi della scuola sovietica di Tartu risalenti agli anni '60; il caposcuola di Tartu, Juri Lotman, viene tradotto da Laterza col suo libro più affascinante Testi e contesti; in lingua italiana contemporanea compariscono due classici, sia pur recenti, Forma e interpretazione di Noam Chomsky per Il Saggiatore e il Manuale di Semantica di John Lyons; a tutto questo si aggiunge il divertente libretto di Roland Barthes di Einaudi, non di retamente scritto, ma di un'opinione sulla storia culturale di un « padre » come lo scrittore francese, e una serie di saggi concet-

tonali discipline che per un verso o per l'altro sono parenti, attuali o antichi, delle scienze del linguaggio: Mito e significato di Lévi-Strauss per Il Saggiatore, Parabole e catastrofi di René Thom sempre per Il Saggiatore, e dello stesso autore Stabilità strutturale e morfogenesi per Einaudi.

Come si vede, un panorama denso, che offre materia per alcune non marginali riflessioni. La prima è in fondo una malignità. Vien da pensare, infatti, alla stranezza della fortuna critica della semiotica in Italia: cantinata di titoli magari spesso di dubbio valore, parallela carenza di classici. Come dire che i tanti semiotici italiani hanno per un quindicennio parlato di cose che il mercato non offriva come verifica, e dunque hanno chiesto una sorta di critica fiduciosa in loro stessi. Quando la verifica puntualmente arriva, molti lavori del passato cadono miseramente. Il caso più evidente riguarda coloro che (ma non sono molti) hanno sproloquiato di Peirce, padre riconosciuto della semiotica di origine filosofica così come Saussure lo è di quella di origine linguistica.

Leggendo la eccellente antologia einaudiana (assai migliore di quanto uscita quasi contemporaneamente in Francia da Seuil per la cura di Georges Deladalle) si fanno davvero delle buffe scoperte. Perfino che qualcuno, parlando di Peirce nel passato, non lo aveva letto affatto, confidando nella impenetrabilità e nel labirinto degli scritti del filosofo americano (i Collected Papers, degli anni '31-'39 come pubblicazione, ma risalenti anche a due decenni prima). Eppure Peirce risulta lettura davvero affascinante, ancorché contraddittoria, come si evince dalla diversità epistemologica che corre fra gli scritti sull'iconismo e quelli sulla classificazione dei segni e sull'abduzione. Del resto, le ragioni del-

l'assenza di Peirce dal panorama della cultura italiana sono note, e vanno fatte risalire alla distanza dal pensiero filosofico idealista-crociano vigente nel nostro Paese (è peraltro noto che Croce pose una sorta di veto alla pubblicazione dei suoi scritti, e perfino a quella delle analisi del suo pensiero svolte da uno dei più interessanti filosofi pragmatisti italiani, il Vailati).

Una seconda considerazione verte sulla natura della moda semiotica in Italia negli anni Sessanta-Settanta. L'elenco di classici che abbiamo presentato, infatti, mostra una differenziazione profonda di tendenze nel campo semiotico. Della matrice filosofica abbiamo parlato, ma vanno sottolineati altri filoni: lo strutturalismo pragueho, stretto parente dei formalisti russi, e padre di teorie estetiche come quello dello « scarto della norma »; la teoria generale della cultura dei semiotologi russi contemporanei; le teorie grammaticali chomskiane; la semantica di Lyons, fortemente debitrice del più aggiornati studi di logica. In Italia non appaiono scuole o differenze tanto marcate, se si esclude il lavoro di Eco, che è l'unico a non tentare una sua personale differenziazione ma piuttosto ad elaborare una sistematica che le include tutte.

Tradizioni

Con questo vogliamo dire che in Italia, in fondo, è regnata (tranne alcuni casi originali) una sorta di nebulosa dell'impressione semiotica: sulla semiotica è prevalso spesso il « semiotese », di volta in volta destinato a rinverdire gli allori della tradizionale critica letteraria, della tradizionale critica letteraria, della tradizionale antropologia, e via discorrendo. Ci sono stati, insomma, più « pretesti » che testi

semiotici, più scritte che letture. Un esempio su tutti a proposito della metaforicità del parlare semiotico: negli ultimi anni abbiamo assistito ad un serrato dibattito sui fondamenti, o sulle possibilità di consistenza di una semiotica e di una linguistica marxista, e si è a lungo discettato, fra l'altro, sul presunto idealismo di Chomsky. La pretestuosità dell'argomento è evidente. Primo: parlare di una semiotica marxista è un po' come pretendere che esista una fisica marxista, una matematica marxista, come notava recentemente Rosello. Dunque, in realtà si vuol risalire alle posizioni pratiche di questo o quell'autore nella sfera sociale. Chomsky, per esempio, è stato additato come un idealista, partendo da cattive letture della teoria generativa e trasformazionale, e non prendendo in considerazione il Chomsky epistemologo, quello, ad esempio, di Rules and Representations o del recente saggio su linguaggio e conoscenza inconsciata apparso su «Alfabeta».

Sul piano della teoria della conoscenza, Chomsky appare oggi una rivelazione: se non un marxista, quasi. O perlomeno un marxista all'americana, debole certo non alla purezza classica, ma almeno alla riflessione sul portato della teoria economica di Marx nel campo del « programma scientifico ».

Le osservazioni fin qui svolte possono sembrare pessimistiche. In realtà, è tutto il contrario. E' salutata oggi la quasi totale scomparsa degli epigoni di una semiotica alla moda: sfrondando il campo dal sovrappiù, forse è questo il momento in cui le discipline del linguaggio potranno ritrovare chiarezza sui propri status metodologici. Ripartire dai maestri, ora che ne abbiamo un po' di più, non è un ritorno all'antico, ma un grosso vantaggio.

Omar Calabrese



Inseguendo rock'n'roll dalle cantine agli stadi

Una musica che ha segnato un'epoca e i suoi rapporti con i giovani nel nostro Paese - Bisogni culturali, consumi di massa e industria dello spettacolo - L'avanguardia e il megaconcerto

ALESSANDRO CARRERA, « Musica e pubblico giovanile », Feltrinelli, L. 5.000
FRANCO FAYENZ, « Musica per vivere », Laterza, L. 8.000
ANTONELLO RICCIO, « Percorsi del rock italiano », Il Formichiere

Si potrebbe dire che il consumo di musica per come si è caratterizzato negli ultimi anni dalle nostre parti ha messo spesso in grave imbarazzo gli osservatori, gettando anche un po' di discreditamento sulle tesi più vecchie, sui commentari rituali, sul modo di intendere e di fruire la comunicazione attraverso la musica. La caccia al fenomeno, da parte del mass media, è stata spietata, battute continue per snidare la volpe, ad ogni concerto o megaconcerto. E' storia recente, anzi di tutti i giorni. Il bello è che quando il cacciatore ha sparato tutte le cartucce gli resta pur sempre un'ultima arma: l'intervista.

Nel volume « Percorsi » del rock italiano l'intervista, Antonello Riccio, si applica per le « cantine » di Bologna e Firenze, dimenticando il mitico converso con i rockisti della recente ondata: qualcuno ha già un'immagine da difendere (i Gaz Nevada, e sono forse i commentatori meno indolgenti) o da trarre scherzosamente (come Frank Antoni) una sorta di libro stampato e non nel gergo dell'Ex Stancio). Tutti più o meno stanno al gioco, Stupid Set, Art Fury, Confusional Quartet e molti altri, bolognesi e non.

Qualcuno azzarda che « la musica è stata fatta tutto; si tratta adesso di ascoltarla »; non è un sociologo pessimista ma un componente degli Stupid Set (un gruppo rock ispiratosi ai Residents californiani). Per i nostri rockers « la musica » è ciò che congiunge i Beatles con i Contorsioni, per quanto dalle interviste faccia capolino anche qualcuno che è detto « avanguardia », raffigurata dal faccione benedetto di John Cage o dal volto sfuggente di Brian Eno. La maggior attrattiva di questo libro è infatti quella di restituire, pur fra tanti conventi, un quadro teorico dei musicisti (anche attraverso l'immagine di sé stessi che intendono offrire) e non la solita indagine sociologica. Interpellati i nostri rockers parlano anche da fuori di critici del « fenomeno » in generale e degli altri gruppi.

Con pochi spragli il rock potrebbe portarci dentro, pericolante, il discorso di sé (anche quando questo discorso ha spessi di notevole licidità), ripulendo all'esterno gli occhi dell'involucro. Resta quindi il problema di un discorso di racconto tra le varie costituzioni della domanda di musica. Ci prova Franco Fayenz in un altro libro, Musica per vivere, anch'egli attraverso le interviste. Nelle quattro sezioni in cui è diviso il suo lavoro si parla effettivamente di tutto: dai problemi della didattica alla « riforma » della critica musicale, dai concerti negli stadi al pubblico delle performance. A parlare in prima persona sono musicisti rock, orchestrali, cantanti, compositori, critici, musicologi, assessori. Si va da Boris Fomina e Orietta Berti, da Bertolotti e Giancarlo Schiffrini, attraverso la P.F.M., Cardini, Gino Stefani e Roberto Leydi. Un'esperienza senz'altro interessante, pensata e realizzata anche in conformità ad una certa agilità di lettura. Molte delle osservazioni emerse dalle interviste aderiscono strettamente alla realtà in movimento del consumo musicale.

Non trattandosi di un libro a tesi ma di un'indagine non è l'assenza di un discorso

totalizzante a destare qualche perplessità quanto semmai la tendenza a « lasciare » troppo spesso certe contraddizioni, lacramanti minori, ma feconde. Il libro, comunque, oltre al merito di collegare ciò che la normale quadrettatura della « vita musicale » impedisce di confrontare, ha anche un titolo significativo: Musica per vivere.

Proprio dal « bisogno di musica » prende le mosse il lavoro di Alessandro Carrera, notando quanto spesso esso sia stato dato per completamente scontato, senza richiedere ulteriori inquisizioni. In che misura può essere considerato un bisogno « indotto » e in che misura un bisogno « reale »? E' importante notare osserva Carrera — che certi modelli culturali, anche se sono indotti non lo sono a partire da nulla o dal cervello elettronico di qualche multinazionale, ma a partire da bisogni e motivazioni reali. Tanto vale, per quella « cultura giovanile » nata a seguito di ben precise circostanze storiche, relativamente recenti, che con la musica e il rock in particolare, ha costantemente sviluppato legami di senso e di consumo.

Il libro ha inteso documentare senza sufficienza o faticosamente chi voglia ricostruire i meccanismi di quella città che, come la inca e la atteca, hanno contrariato con le civiltà greco-romane come le due facce della luna, senza mai conoscersi fino al giorno in cui, con il suo arrivo nel Mar delle Antille, Colombo ha inaugurato per tutti noi, l'era Moderna. Infatti, fra le infinite conseguenze che provocò quella straordinaria scoperta, vi è anche quella di aver obbligato l'uomo occidentale e « moderno » a coesistere con delle antiche civiltà che, come la inca e la atteca, hanno contrariato con le civiltà greco-romane come le due facce della luna, senza mai conoscersi fino al giorno in cui, con il suo arrivo nel Mar delle Antille, Colombo ha inaugurato per tutti noi, l'era Moderna. Infatti, fra le infinite conseguenze che provocò quella straordinaria scoperta, vi è anche quella di aver obbligato l'uomo occidentale e « moderno » a coesistere con delle antiche civiltà che, come la inca e la atteca, hanno contrariato con le civiltà greco-romane come le due facce della luna, senza mai conoscersi fino al giorno in cui, con il suo arrivo nel Mar delle Antille, Colombo ha inaugurato per tutti noi, l'era Moderna.

Anche questa polemica, del resto, non ha più ragione ai giorni nostri. Caduto il clima di legittimazione ideologica, rivolta verso i fenomeni del consumo musicale, oggi la situazione è in parte capovolta: è il megaconcerto che legittima gli organizzatori e non il contrario. Quindi il rapporto musica/pubblico prende secondo Carrera due strade, cui il libro accenna nelle ultime pagine: da un lato quelle situazioni dove si è convinti che « con la musica si possa anche dire qualcosa oltre che aggregare » (come questa concezione si rida faticosamente fatta strada nel dibattito sulla musica l'autore lo spiega molto bene, nel esempio nei tre capitoli riservati alla « scoperta del jazz »), dall'altro lato, il consumo di massa è ora però disaccostato da certe aspettative di pronta ideologia. In questo senso forse più consapevole che in passato.

Chi compra il biglietto per uno spettacolo di cui ha stesso è l'unico attore non per questo è più alienato di chi si rifugge di farlo. Solo ha accettato l'equazione tra il consumo di massa dello sport e il consumo di massa della musica, accordandosi con il parere di Dylan: « Il rock'n'roll forma la sua propria società. E' un mondo e parte come lo sport » (Playboy, marzo '78).

Fabio Malagnini



Con le armi e l'alfabeto alla conquista dell'impero

L'irruzione degli spagnoli in America e la scrittura usata come strumento per soggiogare antiche culture

ANITA SEPPILLI, « La memoria e l'assenza (tradizione e scrittura nella cultura dell'America conquistata) », Capelli, pp. 122, L. 5.000

Assenza di scrittura e possesso di scrittura condizionano due forme di pensiero intimamente diverse: partendo da questa considerazione, Anita Seppilli vuole dimostrare come il possesso o meno di un codice scritto marchi una differenza fra civiltà che la nostra antropologia non si sogna nemmeno di coniare come arretratezza. Infatti è qualcosa di diverso quello che deve interessare chi voglia ricostruire i meccanismi di quelle civiltà che, come la inca e la atteca, hanno contrariato con le civiltà greco-romane come le due facce della luna, senza mai conoscersi fino al giorno in cui, con il suo arrivo nel Mar delle Antille, Colombo ha inaugurato per tutti noi, l'era Moderna. Infatti, fra le infinite conseguenze che provocò quella straordinaria scoperta, vi è anche quella di aver obbligato l'uomo occidentale e « moderno » a coesistere con delle antiche civiltà che, come la inca e la atteca, hanno contrariato con le civiltà greco-romane come le due facce della luna, senza mai conoscersi fino al giorno in cui, con il suo arrivo nel Mar delle Antille, Colombo ha inaugurato per tutti noi, l'era Moderna.

L'irruzione degli spagnoli in terra d'America ha provocato, dunque, un « choc » culturale violento: il codice scritto, i messaggi, l'attività del cronista che, accanto al « conquistador » spesso analfabeta — registrava gli avvenimenti vengono interpretati come segni magici; l'alfabeto diventa uno strumento di potere e si affianca alle armi per soggiogare popoli né imbelli, né incolti, né arretrati, solamente diversi. E' il libro della Seppilli ha il merito di descrivere quelle culture in maniera affascinante: di quei ingegni « quadri » loca — uno straordinario sistema di memorizzazione — al geroglifico maya, alle pittografie atechche, tutto dimostra che in quelle popolazioni arcaiche non vi è differenza fra mito e storia, non solo, ma risulta evidente che nel processo di poietizzazione di mito e storia si è arrivati ad una raffinata stilistica presente nelle elaborate ed oscure metafore che diventano, invece, illuminanti quando si entra nel meccanismo culturale che le ha generate.

Alessandra Riccio

Un osservatorio particolare per un secolo di vicende nazionali

Storia d'Italia dalla periferia

Una ricerca sulla Brianza di Emilio Diligenti e Alfredo Pozzi, collegata al piano storico del nostro Paese - Una ricchissima messe di informazioni - I ritratti avvincenti di tanti rappresentanti dell'antifascismo e della Resistenza

EMILIO DILIGENTI - ALFREDO POZZI, « La Brianza in un secolo di storia d'Italia (1848-1945) », prefazione di Giorgio Amendola, Tei, pp. 354, L. 12.000

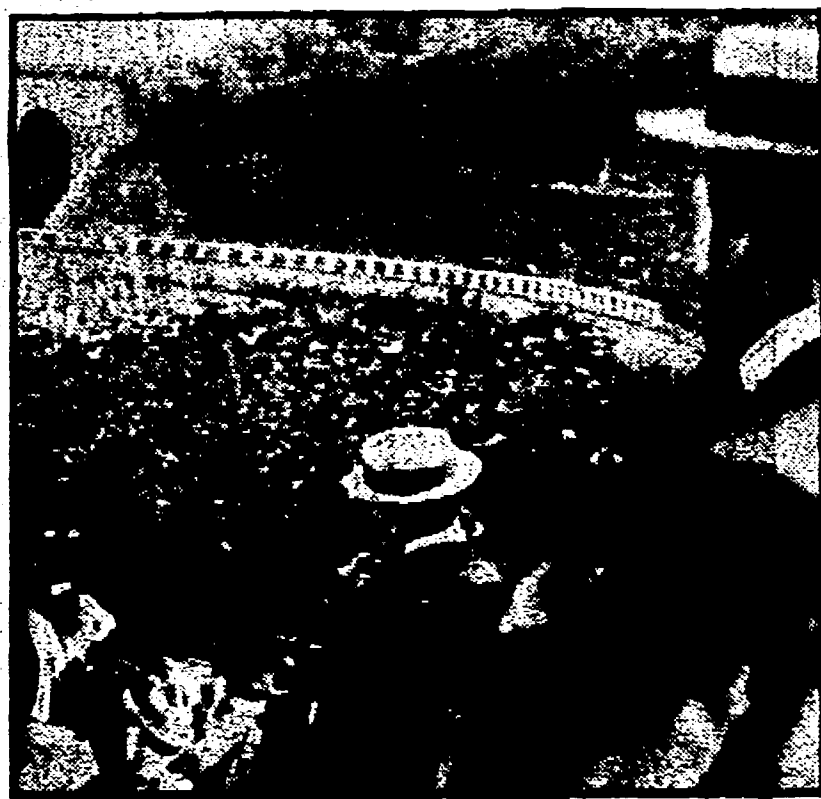
Emilio Diligenti e Alfredo Pozzi, l'uno partigiano e poi dirigente del Pci, l'altro giornalista attualmente nella redazione dell'Unità oltre che attivo protagonista di tante vicende politiche, sono gli autori di questa interessante storia della Brianza dal 1848 alla Liberazione. La ricerca prende in realtà le mosse più indietro di quel 1848 segnalato nel titolo come data d'avvio, e lo scopo di questa risalita negli anni è spiegato con chiarezza: si tratta di ricostruire il quadro storico-politico e socio-economico della Brianza; di ricostruire i tempi della sua industrializzazione e della crescita del movimento operaio, al fine di spiegare perché in questa terra operale il fascismo abbia fatto fatica a trovare consenso, e perché invece sia stata rapida la crescita del movimento partigiano. Nell'intento di verificare questo assunto, il volume offre la sensazione di essere quasi suddiviso in due parti. Nella prima si seguono vari filoni: la nascita dell'artigianato mobiliario

in un'ampia zona della Brianza; la decadenza dell'agricoltura e i primi segni di uno sviluppo industriale; il passaggio di Monza da città commerciale e manifatturiera a centro industriale; la costituzione delle organizzazioni del padronato e dei lavoratori. E poi ancora viene affrontato il tema della massiccia presenza delle organizzazioni cattoliche e quello dei difficili rapporti tra leghista e leghista, e di retamente con il fascismo e la Resistenza.

Come forse si può capire da questi cenni sommarî, moltissimo è il materiale messo in esame in questa prima parte e mutuale è anche l'angolatura e il tipo dell'analisi. La seconda parte, se così la si può chiamare, affronta il periodo a noi più vicino: grosso modo inizia con le grandi lotte operaie dell'età giolittiana, prosegue con la descrizione dei difficili anni di dittatura e di guerra, e arriva sino alla ripresa del movimento operaio e all'organizzazione della Resistenza partigiana. Il discorso si fa qui più organico e incisivo, indirizzato com'è con maggiore sicurezza sulle linee d'ana-

lisi proprie alla storiografia del movimento operaio; e oltre a ciò viene arricchito dalla presentazione di episodi e di personaggi molto interessanti. Naturalmente questa estrazione di due metà distinte è in realtà molto meno netta di come la si sia voluta fare apparire, tanto più che i due autori, allo scopo di evitare il rischio di proporre una ricerca da « eruditi locali », hanno preferito collegare costantemente il caso brianzolo al complessivo piano storico nazionale, creando così una sorta di « basso continuo » che dà la necessaria compattezza alla narrazione. Questo però non toglie che la prima parte, quella appunto dell'analisi globale, manchi forse un po' di organicità e che si faccia fatica a seguire gli autori nel tentativo di ricomporre i tanti tasselli del loro mosaico: così pure l'impegno a risalire molto indietro nel tempo per dare la spiegazione di realtà politiche e sociali appare non sempre proporzionato a quanto si vuole dimostrare.

Al contrario, nella seconda parte il racconto si fa molto più vivace, risentendo il beneficio effetto, via via che si risale ad anni più vicini, di una maggiore partecipazione degli autori: il ritmo della narrazione



Settembre 1954, sciopero generale: i lavoratori all'Arena di Milano.

si fa presente, i richiami a fatti e persone immediati e interessanti. I ritratti di Gianni Citterio e di tanti rappresentanti dell'antifascismo e della Resistenza, sembrano messi su uno sfondo di lotte e di eventi storici realistici in tutto il loro potenziale drammatico. Resta dunque l'impressione di un lavoro che forse avrebbe tratto vantaggio,

nei primi capitoli in particolare, da alcuni alleggerimenti e dalla ricerca di una linea espositiva più essenziale. Il libro è tuttavia interessante e ricco di stimolo, senza dubbio in grado di conoscere i caratteri distintivi della recente storia della Brianza.

Livio Antonielli

RIVISTE/Non è solo «popolare»

LA RICERCA FOLKLORICA, n. 1, « La cultura popolare: questioni teoriche », Grafedizioni, Brescia, L. 6.000

Nel 1924, presentando un suo libricino divulgativo, Arnold Van Gennep, uno dei fondatori degli studi folkloristici, lamentava l'esclusione di questa specializzazione dai circuiti accademici e la scarsa attenzione ad essa prestata dal mondo della cultura. Da quell'ormai lontano 1924 molte cose sono cambiate, e lo studio delle tradizioni popolari è venuto acquistando una rilevanza crescente soprattutto in Italia, dove rappresentano ora una tradizione di ricerca originale, in parte parallela a quella, più recente, dell'antropologia culturale.

A testimoniare la solidità e la continuità di questa tradizione giungono oggi una nuova rivista, La Ricerca Folklorica, che si propone di raccogliere contributi utili allo studio della cultura delle classi popolari. Il comitato di direzione de La Ricerca Folklorica ha

scelto, per il numero inaugurale della rivista, un tema che l'attuale situazione degli studi folkloristici ed etno-antropologici in Italia rende di grande attualità: una discussione teorica sulle modalità d'approccio (e di definizione) alla cosiddetta « cultura popolare ».

Ugo Fabietti

Una serie di saggi affronta il tema del folklore in stretto rapporto con la dinamica sociale